



col maör

COL MAÖR
Settembre 2019

Numero 2
Anno LVI

Presidente:
Cesare Colbertaldo

Direttore Responsabile:
Roberto De Nart

Redazione:
Ivano Fant
Daniele Luciani
Ennio Pavei
Michele Sacchet
Paolo Tormen
Tutti i soci e amici

Periodico trimestrale del Gruppo Alpini "Gen. P. Zaglio" - Salce (BL)
Sede: Via Del Boscon, 62 - 32100 BELLUNO

Autorizz. Trib. BL n° 1/2004 del 28/01/2004
Stampa: A. M. Editore - Ponte nelle Alpi (BL)

**1964
2019**

55°

**Anniversario della Fondazione
del Gruppo Alpini di Salce**



Con alcune semplici righe, scritte 55 anni fa da Mario Dell'Eva, iniziò la storia di questo nostro giornale, il Col Maör.

"Esce quando può; non è un numero unico, ma ogni numero è unico; è il nostro notiziario".

Esso è grato a tutti coloro che vorranno, attraverso le sue pagine, esporre idee e proposte o forniscano notizie degne di essere pubblicate. "

Il 55° del Gruppo Alpini "Gen. P. Zaglio" di Salce è arrivato e passato in puro "stile alpino", senza nessuna ostentazione, se non l'impegno di tutti noi, soci, amici, mogli e familiari, nel portare avanti quella che fu un'eredità lasciata allora dal nostro caro DEM (come si firmava Mario su queste pagine) con due frasi essenziali. segue. . .



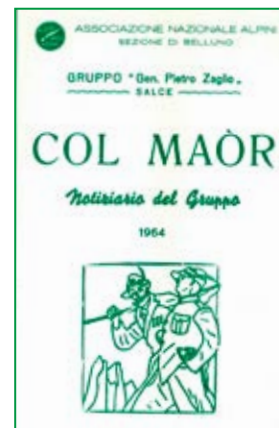


La cerimonia religiosa per la benedizione del gagliardetto.



25 ottobre 1964

La pioggia scrosciante non riuscì a fermare la cerimonia.

La copertina
del 1° COL MAÒR

Pur senza festeggiamenti particolari ci sembra adeguato, oggi come allora, ricordare quel momento e questo importante traguardo, non solo del nostro Gruppo Alpini, ma di tutta la comunità salcese.

E dalle nostre pagine, con la consueta semplicità con cui ci siamo sempre prefissati di agire, mi sembra giusto continuare a ricordare ancora una volta il segno indelebile che hanno lasciato la penna, la passione e la determinazione di Mario.

E, salutando idealmente Mario assieme a tutti quelli fra i nostri Soci e Amici che sono "andati avanti", vogliamo ricordarvi che continueremo così, con il solito impegno, sulla traccia che i primi fondatori del Gruppo lasciarono nel 1964, cercando di trasmettere i sentimenti e i valori che sono alla base del nostro esistere, come la memoria, la solidarietà, l'amicizia, il tutto amalgamato con lo spirito di festa che accompagna e anima da sempre il nostro stare insieme.

"Fòn quel che podòn", diceva sempre Mario. E lo faceva.

Il capogruppo, noi del direttivo, i nostri Soci e la nostra redazione, noi continueremo tutti a fare e dare quanto possibile, per dare lustro alla Penna Nera, all'ANA e a Salce, così come dettatoci dal DEM.

Buon 55° Anniversario, Alpini di Salce, e Buon Compleanno Col Maòr!

Michele Sacchet

...E ALLA FINE TACQUERO I CANNONI

Il 4 novembre 2018 si sono concluse le manifestazioni a ricordo del Centenario della Grande Guerra. Per nostra Sezione e per tutte le Sezioni ANA del Triveneto sono stati 3 anni di intense attività.

Considerato che l'ultimo anno di guerra vide protagonista del conflitto il Grappa, Monte Sacro alla Patria, la Sezione ANA di Bassano ha voluto ricordare la ricorrenza con una pubblicazione, in 2 volumi, dal titolo "1917-1918 Un anno di guerra sul Grappa". L'opera, a cura del nostro amico Alfeo Guadagnin, è stata frutto di un lavoro certosino di ricerca storica presso l'Archivio Militare di Roma, che va ad arricchire la già cospicua pubblicistica sul Grappa.

Il libro è stato presentato venerdì 2 novembre 2018, presso il Teatro Remondini di Bassano del Grappa e sarà in vendita nelle librerie di Bassano, oltre che presso la Sezione ANA Monte Grappa.

Nel corso della serata, allietata da cori alpini e dalla partecipazione di un gruppo di bambini della scuola elementare di San Zenone degli Ezzelini, è stato portato in scena lo spettacolo teatrale "Monte Grappa tu sei la mia

Patria", tratto dal diario di un giovane tenente che raccontò sinteticamente, ma con precisione militare, la sua esperienza di guerra sul versante ovest del Monte Grappa, dal settembre 1917 al giugno 1918.

Michele Sacchet



RINNOVO CARICHE "4 STELLE"

Dopo una prima assemblea nella quale non c'erano candidati al ruolo di presidente, i delegati dei soci si sono ritrovati giovedì 23 maggio e, su indicazione del gruppo Alpini, è stato nominato presidente con voto unanime il nostro socio e consigliere Franco Lai. Completano il Consiglio Direttivo Fontana Luigino, Roni Elsa, D'isep Marta, Bortot Maurizio, Colbertaldo Bruno e Colle Gilberto. A nome del Gruppo alpini auguro un buon lavoro al nuovo Consiglio e ringrazio Ezio Roni che per ben dodici anni ha condotto con equilibrio e competenza l'associazione, trovando sempre la giusta sintesi tra i tanti che parlano e i pochi che lavorano...

Cesare

CONCERTO D'ORGANO

È stata una bella serata! Questo il commento che molti dei presenti hanno rivolto a noi alpini e al Parroco don Paolo al termine del concerto d'organo di venerdì 7 giugno. Sul livello artistico dell'interprete Fiorenzo Mori non c'erano dubbi, mentre invece la concomitanza con gli eventi inseriti nella manifestazione "La lunga notte delle chiese" ci aveva fatto temere una scarsa affluenza di pubblico.

Invece siamo stati piacevolmente smentiti e in chiesa abbiamo contato oltre 100 persone che al termine dell'esecuzione hanno riservato un lungo e caloroso applauso al Maestro Mori, "costretto" a un "bis" fuori programma.

All'inizio della serata Don Paolo oltre all'illustrazione del programma dei brani, ha ricordato come il concerto fosse legato ai recenti lavori di ristrutturazione dell'organo resi possibile anche da una generosa donazione della nostra indimenticata Gioconda Zanon.



Salce venerdì 7 giugno concerto d'organo del maestro Mori

Prima dell'ultimo brano ha preso la parola il Presidente del C. U. A. M. M. – Medici con l'Africa don Dante Carraro che ci ha illustrato brevemente la storia e le finalità dell'Associazione a cui è stato devoluta la somma raccolta nella serata con una integrazione di un

contributo del Gruppo Alpini. Come Gruppo Alpini ringraziamo la famiglia Mori; oltre a Fiorenzo, Loretta che ha presentato i brani e Lanfranco nostro socio che, assieme al figlio hanno ideato e fornito le locandine della serata.



SPONGA
Enzo Giovanni

Via Gresal, 60
32036 SEDICO (BL)
Tel. 0437 838168
info@spongaenzo.it

AS Motor
Ariens
Ferrari
Husqvarna
Olec-mac
Shindaiwa



VITA DEL GRUPPO



La nostra squadra di Protezione Civile sempre ben supportata dai nostri pensionati, in un momento di riposo.



Lo spiedo alpino del 6 luglio.



Lunedì 3 giugno kermesse in città dei campioni del ciclismo e, nell'occasione, gli alpini di Salce al Duomo preparano pan e pastin.



Gli Alpini del Gruppo di Salce impegnati per la festa del "5° FESTIVAL EUROPEO DEI VETERANI DI RUGBY" organizzato a Belluno dai Fossili Dolomitici Old Rugby Belluno.

100 Anni dell'ANA



Primo giorno di scuola alle elementari di Giamosa con gli Alpini e l'alza bandiera.

COL DI LANA

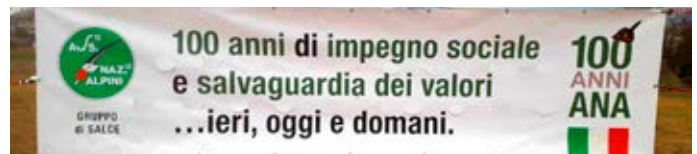
Per il nostro Gruppo è un appuntamento quasi obbligato partecipare all'annuale pellegrinaggio al Col di Lana, la prima domenica di agosto. Quest'anno però, oltre alla tradizione, avevamo una motivazione fortissima, accompagnare idealmente il nostro socio Giancarlo Rasa, recentemente "andato avanti", nella sua ultima ascesa al monte che tanto amava. Siamo saliti in otto (sette soci e un accompagnatore) per presenziare alla commemorazione degli eventi tragici dell'aprile del 1916 e per lasciare una foto ricordo del nostro Giancarlo all'interno del bivacco gestito dal Gruppo Alpini di Livinallongo, che nuovamente ringraziamo, in particolare il capogruppo Luca Deltedesco, per questo gesto di attenzione per il nostro socio e loro conterraneo. Finché le forze ci assisteranno torneremo con il nostro gagliardetto ogni anno al pellegrinaggio sul Col di Lana; ora abbiamo un motivo in più, ricordare Giancarlo.



100 ANNI DI ANA

L'8 luglio 2019 la nostra Associazione ha compiuto i primi cento anni. Il nostro gruppo da mesi ha esposto nel prato di fronte a Col Maòr, uno striscione che ricorda l'evento con un logo ideato e donato dal nostro socio Sergio Da Rold.

I "vertici" dell'Associazione non hanno ritenuto di festeggiare la data dell'8 luglio, se non con una cerimonia in centro a Milano, ovviamente riservata a pochi intimi. Noi da Salce "che son poareti", ma abbiamo ancora "*an scheo in scasela*" ci siamo ritrovati assieme ad altri amici alpini dei gruppi vicini per una semplice cerimonia con alzabandiera, Inno d'Italia e un brindisi beneaugurale alla nostra Associazione. Buon compleanno ANA!!!!



GRANDE FESTA DEGLI ALPINI DI MEZZOLOMBARDO

Domenica 25 agosto una nostra delegazione si è recata, col capogruppo, alla festa per il 90° del Gruppo Alpini di Mezzolombardo, che già ci aveva amichevolmente ospitati all'Adunata di Trento. E' stata una giornata intensa, iniziata dal parco Dalla-bridà, in centro paese, con l'azabandiera, la resa degli onori al gonfalone della Borgata e del vessillo sezione ANA, l'inaugurazione e la benedizione di una targa commemorativa presso la sede del Gruppo. È poi seguita la sfilata per le vie del paese, preceduti dalla Fanfara «Nastro Azzurro» di Brescia e la partecipazione di numerose Sezioni e Gruppi anche da fuori regione, fino al Monumento all'Alpino di via Filzi (con deposizione di una corona), poi in piazza Unità d'Italia la resa degli onori e la deposizione di una corona al Monumento dei Caduti di tutte le Guerre. La sfilata è poi terminata al piazzale della Azienda Agricola Barone de Cles. Molto partecipata la SS. Messa, officiata da mons. Bruno Fasani e accompagnata dal Coro San Francesco di Mezzolombard, a cui sono seguite

le allocuzioni delle autorità. L'evento è stato per noi occasione di incontrare e salutare vecchi amici, come mons. Bruno Fasani, e di visitare le quattro bellissime mostre dedicate agli Alpini e alla storia di Mezzolombardo. Il 90° è stato davvero un grande evento, per i nostri amici trentini, che avevano preparato un ottimo servizio ristorazione presso gli stand associativi di «*Fine Estate a Mezombart*» e hanno chiuso in bellezza la loro festa



UGO DALLA BERNARDINA

Nello scorso numero di *Col Maòr* Vi avevamo fatto conoscere la storia di Lino Della Bernardina alpino reduce di Russia, medico e volontario missionario in Africa. Su segnalazione sempre del nostro socio Lucio Antinucci, che ringraziamo nuovamente, Vi proponiamo ora la figura di un altro fratello della famiglia della Bernardina, Ugo, anch'egli alpino reduce di guerra, e poi affermato avvocato con una grandissima passione per la montagna. Nella biografia si fa riferimento ad un diario che Ugo Della Bernardina tiene durante la lunga prigionia che, dopo molti anni è stato ritrovato dai famigliari e che Lucio Antinucci, con un lavoro monumentale ha trascritto e prossimamente intende pubblicare. Ve ne proponiamo un estratto che descrive "l'infermeria" anche se dalle situazioni raccontate appare quanto mai surreale chiamarla così.

CENNI BIOGRAFICI

Ugo Dalla Bernardina nasce a Villafranca di Verona il 2 agosto 1906, secondo di quattro figli. Pochi anni dopo la famiglia si trasferisce a Belluno. Si laurea in giurisprudenza e intraprende la professione di avvocato e contemporaneamente coltiva la passione per l'alpinismo.

Si sposa nel 1934 con Laura Tomasi e nascono due figlie Giuliana (1935) e Maria (1937).

Scoppia la seconda guerra mondiale e l'Italia entra in conflitto a fianco della Germania. Con il grado di tenente del 5° Artiglieria Alpina prende parte alla campagna d'Albania inquadrato nel 36° Btg Alpino cenn. Combatte in Albania e Grecia dal 30 novembre 1940 al settembre 1941, quando viene rimpatriato con una nave ospedale perché malato. Appena ristabilito viene destinato al fronte russo e, in attesa di partire, il 10 ottobre va con l'amico Alberto Cian ad arrampicare sui Cadini di Misurina. Cian, che lo precede, a un certo punto precipita e nella caduta trascina nel vuoto Ugo che, pochi metri sotto, si infila in una "foglia" di roccia dove si incastra, fratturandosi le costole e svenendo; la corda gli si è attorcigliata al braccio e, scorrendo, è entrata fino

all'osso. Rinvenuto, riuscirà a scendere ed arrivare al rifugio mentre il corpo di Cian verrà recuperato dal Soccorso Alpino. Per la Russia parte un'altra persona, che non ritornerà. Rimessosi dalle molteplici fratture viene destinato al fronte francese.

L'8 settembre '43 lo trova in servizio a Grenoble, dove viene fatto prigioniero dai tedeschi; qui rimane fino all'8 ottobre, quando viene trasferito da Grenoble al campo di concentramento di Leopoli (Ucraina) con la qualifica di internato militare (matricola 31324).

Il diario in nostro possesso inizia il 1° novembre 1943.

Il 12 gennaio 1944 viene trasferito in treno al campo di concentramento di Wietzendorf (OFLAG 83- Bassa Sassonia) dove arriva il 17 gennaio.

Il diario, inteso come cronaca quotidiana, si interrompe il 14 maggio 1944 (Wietzendorf).

Ritroviamo, in seguito, considerazioni di carattere generale, descrizioni di fatti e di ambiente, cronaca degli ultimi giorni di prigionia a Muehlberg.

Il 21 febbraio 1945 parte da Wietzendorf per Muehlberg, dove arriva, di notte, il 24 febbraio.

Il 23 aprile arrivano i russi a Muehlberg e il 24-25 aprile il campo viene definitivamente liberato rimanendo sotto comando congiunto russo-inglese.

Dal 3 maggio 1945 al 23 maggio il diario descrive il viaggio a piedi, verso l'Italia e si interrompe a Quest'ultima data (partenza da Geithain - Sassonia).

Ugo arriva in Italia nel giugno '45 e viene ricoverato nell'Ospedale Militare di Varazze per curare gli occhi (vista fortemente compromessa a causa di avitaminosi) e ricostruire il fisico distrutto.

Dopo mesi di degenza rientra in famiglia e riprende la propria professione di avvocato, che gli darà molte soddisfazioni e rinomanza nazionale. Muore nel 1959, stroncato da malattia, e i suoi amici vorranno ricordare il suo amore per le Dolomiti costruendo sullo Schiara un bivacco a lui intitolato.

Va ricordato che i militari italiani cattura-





Ugo Dalla Bernardina

ti dopo l'8 settembre venivano trasferiti in lager tedeschi con la qualifica di internati militari. Questa li etichettava come "traditori", non soggetti al controllo ed alla tutela della Croce Rossa, non "protetti" dalla Convenzione di Ginevra e spiega il trattamento subito nei lager: soprusi, angherie, violenza, fame.

Il capitano Ugo non si è mai piegato ai suoi persecutori e si è sempre rifiutato di optare per qualsiasi forma di collaborazione civile o militare con i tedeschi (questa scelta avrebbe significato, potersi, almeno, sfamare) in compagnia di pochi, 38 ufficiali su 5000, come riconosciuto dall'apposita Commissione elettorale del Comune di Belluno il 18 maggio 1946.

Il diario è stato scritto su fogli di fortuna, talvolta non facilmente decifrabili, che è riuscito a portare in Italia, malgrado frequenti perquisizioni.

Il diario ha, evidentemente, come sfondo, l'immane tragedia della 2° guerra mondiale e, soprattutto, le drammatiche scelte che, allora, ciascuno doveva fare.

A suo completamento si aggiungono alcune lettere di compagni di prigionia, scritte dopo il rientro in Italia.

La visione di una nazione distrutta materialmente e moralmente, la delusione e talvolta il dolore provati nel rivedere la Patria (sempre con la P maiuscola nel diario) sognata durante la prigionia ci possono insegnare qualcosa ancora oggi.

L' INFERMERIA

Wietendorf gennaio 1945

Evidentemente ha lavorato, l'infermeria, e purtroppo lavorerà. Poche invero le affezioni intestinali o comunque dell'apparato digerente! Moltissime le polmonari (vie respiratorie in genere, impressionante come morbilità e mortalità la TBC), innumerevoli e con le più strane manifestazioni, dai foruncoli agli edemi, le avitaminosi. Totalitarie sulla massa le forme reumatiche. Abbondanza di dottori (escluso l'analista), mancanza assoluta di mezzi (medicinali e strumenti), attese per ore all'aperto con temperature polari (in dicembre) in attesa della visita o della medicazione, e tra questi bronchitici, asmatici, congelati e febbricitanti, bestemmie e maledizioni. Talora l'allarme li ricacciava in camerata dopo un'ora di attesa e senza visita o medicazione.

Operazioni urgenti con un guanto solo, su una branda al lume di un lumino e senza anestesia non rappresentano un fatto eccezionale, né eccezionale il fatto che qualche ricoverato sia morto senza che nessuno si accorgesse del suo trapasso. Tubercolosi in castello con bronchitici, tifosi non isolati, promiscuità le più assurde e pericolose, asepsi superata da una incombattibile sporcizia : questa l'infermeria tenuta in piedi solo dalla buona volontà dei medici italiani.

Il profilo del medico tedesco può essere ricavato da questa sua affermazione: "Poiché anche i tubercolosi gravi non si sposteranno dal campo (ove un ammalato è destinato a morire) è inutile che gli altri insistano per avere un trattamento diverso"!!.

Quando l'infermeria si è spostata dal campo al precampo, nel periodo di freddo più intenso i visitandi hanno dovuto sostare per ore davanti al cancello di uscita del campo in attesa dei turni o delle comodità degli accompagnatori crucchi.

Una mattina, il 25 gennaio, mentre attendevamo davanti al portone, si è avvicinato al reticolato un ufficiale, sorretto da un compagno, ferito gravemente ad una mano ; perdeva abbondantemente sangue, aveva evidentemente bisogno di una sutura e medicazione urgente, ma la sentinella non ha potuto (era un vecchio) aprire la porta.

Passavano soldati, sergenti, ufficiali, borghesi negrieri, ma nessuno si preoccupava di questo disgraziato che, appoggiato ad un palo del reticolato, attendeva con noiil turno.

Improvvisamente svenne. Poiché ritenevo di essere il più forte della compagnia dolorante, mi inginocchiai sulla neve e me lo feci caricare bocconi sulle spalle, e così attendemmo il turno.

Quando rinvenne mi disse, sempre bocconi sulla mia schiena, "Io la conosco capitano, sono di Cortina, mi chiamo Da Rin. Grazie, conosco anche suo figlio (!), quello che corre i 110 con ostacoli" (In realtà è il fratello Lino più giovane di 9 anni, ndr). Quale effetto la barba ed il peso di 18 mesi di prigionia!

E così arrivò il turno.



A RUOTA LIBERA

di Daniele Luciani

Se tornato da scuola vostro figlio o vostro nipote vi dovesse chiedere quali erano le sette meraviglie del mondo antico, non avviliteli se non sapete la risposta, perché rispondere a questa domanda è tutt'altro che semplice. Però, dopo aver letto questo articolo, non avrete più scusanti.

Le sette meraviglie del mondo antico erano le opere architettoniche ed artistiche che i Greci ritenevano essere le più belle del loro tempo.

Erano situate nei paesi del Mediterraneo Occidentale (Grecia, Turchia ed Egitto) ed in Mesopotamia (l'attuale Iraq), ovvero nella zona che allora era la culla della civiltà e del sapere.

Tutte queste opere furono costruite più di duemila anni fa e furono contemporaneamente visibili solo nel trentennio compreso tra il 260 ed il 226 a. C., poi andarono via via distrutte a causa di terremoti, incendi o dall'implacabile azione del tempo; solo una sopravvive ancora oggi.



A quel tempo quelle opere potevano essere ammirate solo dai viaggiatori e dai mercanti, che con i loro racconti contribuirono a divulgarne la fama.

Le prime descrizioni scritte di alcuni di questi capolavori risalgono al 450 a. C., mentre la descrizione di tutti i sette luoghi di cui vi racconterò oggi è contenuta in un testo dello scienziato greco Filone di Bisanzio, che visse dal 280 al 220 a. C., quindi proprio nel periodo giusto per poter ammirare nel pieno della loro fama queste opere. Nel suo testo Filone si limitò ad indicarle come "cose che consiglia-va di vedere".

Ma "bando alle ciance" e andiamo a conoscere queste sette meraviglie.

La prima è anche la più antica ed è l'unica giunta fino a noi. A distanza di quattro millenni stupisce ancora per la sua imponenza. E' la Piramide di Cheope, detta anche la Grande Piramide. Fu costruita per il faraone Cheope intorno al 2550 a. C., ben 1800 anni prima della fondazione di Roma.



La seconda meraviglia era composta da una serie di giardini che non poggiavano sulla terra: erano i **Giardini Pensili di Babilonia**. Erano nell'antica Mesopotamia nei pressi dell'attuale città di Baghdad in Iraq. Stando alla descrizione di Filone di Bisanzio, si trattava di un grande edificio a terrazze sostenute da colonne e collegate l'una all'altra da scale.

In ogni terrazza erano stati creati degli stupendi giardini con fiori e piante meravigliosi ed abbelliti con statue e fontane. L'opera fu fatta costruire nel 600 a. C. dal re Nabucodonosor affinché, stando alla leggenda, la sua sposa potesse raccogliere tutte le mattine dei fiori freschi, nonostante il clima arido del posto.



La terza meraviglia era la colossale **statua di Zeus** nel tempio di Olimpia in Grecia. Era stata costruita nel 436 a. C. dal più grande scultore greco di tutti i tempi: Fidia.

Alta 13 metri (come un palazzo di 4 piani) e posizionata su una base di 6 metri, l'opera fu costruita direttamente all'interno del tempio.

Era realizzata con un telaio di legno rivestito d'avorio per le parti nude del corpo e d'oro per la tunica, i sandali e la corona. Gli occhi erano di pietre preziose. Zeus appariva ai devoti visitatori del tempio seduto su un trono. Nella mano destra teneva una nike (la vittoria alata) e nella sinistra lo scettro con l'aquila. I piedi poggiavano su uno sgabello.

La tunica colpiva per le decorazioni con figure di animali e fiori fatti in pasta vitrea colorata. La statua brillava per i riflessi dei raggi del sole che entravano nel tempio. Sembra che sia stata distrutta da un incendio.



La quarta meraviglia era il **Colosso di Rodi**. Era un gigante di bronzo alto 32 metri (come un palazzo di 11 piani) che rappresentava il dio Helios. Dominava l'accesso al porto dell'isola dell'Egeo. Fu costruito per celebrare la liberazione di Rodi dall'assedio di un esercito macedone.

La statua, costruita con il metallo delle armi abbandonate dai nemici, era la più grande esistente al mondo.

Simbolicamente era portatrice di un messaggio ben chiaro: nessuno poteva permettersi di minacciare Rodi.

La statua fu realizzata dallo scultore Carate, che impiegò ben 12 anni a costruirla, dal 292 al 280 a. C. .

Una scala a chiocciola al suo interno permetteva di salire dai piedi fino alla torcia. Una leggenda narra che Carete si sia suicidato poco dopo aver terminato l'opera, per essersi accorto di aver compiuto un errore che avrebbe compromesso la stabilità della statua.

Fu l'ultima delle meraviglie ad essere costruita e quella che durò meno.

Il colosso crollò a seguito di un terribile terremoto nel 226 a. C., appena sessant'anni dopo la sua costruzione.

Per ben 800 anni la statua rimase sul fondo del mare, finché gli Arabi, conquistatori del Nord Africa, la fecero a pezzi per rimuoverla.



La quinta meraviglia era una tomba. Era il **Mausoleo di Alicarnasso**, l'attuale città di Bodrum in Turchia.

Fu costruito nella prima metà del IV secolo a. C. per volere di Artemisia, per deporre le spoglie mortali di suo fratello e sposo Mausolo, governatore della regione della Caria (nel sud-ovest dell'odierna Turchia).

La tomba si ergeva in posizione dominante al di sopra del porto.

Era talmente imponente che da allora il termine "mausoleo" venne utilizzato per definire tutte le grandi tombe monumentali.

Di questa meraviglia non ci sono giunti che pochi resti, ma ne conosciamo l'aspetto grazie ad una minuziosa descrizione di Plinio il Vecchio. Con un'altezza di circa 45 metri (come un palazzo di 15 piani), il mausoleo presentava un'imponente base gradinata di marmo, sulla cui sommità si ergeva un colonnato, a sua volta base di una piramide con sulla sommità una piattaforma su cui poggiava una quadriga con i due regnanti Mausolo ed Artemisia. Il colonnato ed i muri esterni erano impreziositi da statue di leoni, amazzoni e centauri. La cella funeraria era collocata alla base del mausoleo e fu completamente depredata dopo la distruzione dell'edificio avvenuta a causa di un terremoto nel XII



L'Artemision di Efeso (in Turchia) era la sesta meraviglia. Era un ricchissimo santuario fatto costruire da Creso, re della Lidia, in onore della dea Artemide nel VI secolo a. C. .

Il tempio venne distrutto da un incendio appiccato il 21 luglio 356 a. C. da un pastore di nome Erostrato, spinto dal solo desiderio di diventare famoso. Erostrato riuscì nel suo intento, ma questo gli costò la testa perché venne decapitato.

La leggenda racconta che la notte dell'incendio la dea Artemide non poteva proteggere il suo tempio perché era impegnata a sorvegliare e benedire la nascita di Alessandro Magno.

Fu proprio Alessandro Magno a far ricostruire il tempio. Anche in questo caso Plinio ne fornisce una descrizione particolareggiata, soffermandosi soprattutto sulla soluzione geniale di porre le fondamenta su un letto di carbone schiacciato e lana: il primo esempio di architettura antisismica.

Il nuovo tempio presentava una base alta circa 3 metri, sulla quale era posto il colonnato; Plinio riporta l'esistenza di 127 colonne riccamente scolpite. Questa vera e propria foresta di pietra creava un effetto di movimento che mutava ad ogni passo, sia per il moto del sole sia per i riflessi della superficie del mare.

Il tempio fu distrutto dall'invasione dei Goti nel 263 d. C. Da quel momento il grandioso santuario fu smantellato lentamente fino a ridursi alle macerie ancora oggi visibili.



L'ultima meraviglia era il **Faro di Alessandria**. Si trovava sull'isola di Pharos, che allora si estendeva oblunga e parallela alla costa a chiudere la baia di Ales-

sandria d'Egitto. Fu ultimato intorno al 260 a. C. .

Allora Alessandria era la città più grande, prospera ed innovativa del Mediterraneo: aveva un centro di ricerca in cui i più brillanti cervelli avevano a disposizione la più grande biblioteca del mondo ed i mezzi per realizzare le loro idee.

Il faro fu progettato dall'architetto Sostrato e, dopo la Grande Piramide, con i suoi 134 metri (come un palazzo di 45 piani) era l'edificio più alto del mondo antico.

Era composto da tre parti di cui una cilindrica e ruotante come i fari moderni. Alla sua sommità si ipotizza la presenza di un meccanismo di specchi in grado di riflettere la luce di un fuoco perpetuo fino a 50 km di distanza. Questa meraviglia passò indenne nel corso dei secoli, sopravvivendo anche ad un devastante maremoto nel 365 d. C.

Fu gravemente danneggiata da un terremoto nel 1303, per poi crollare definitivamente nel 1323 in seguito ad un altro terremoto.



Ed ora che avete un'idea chiara di com'erano fatte queste opere, sedetevi comodamente sulla vostra poltrona preferita. Chiudete gli occhi ed immaginate di essere un viaggiatore ai tempi di Filone.

Immaginate di trovarvi di fronte alla brillante piramide di Cheope. Poi salite la maestosa gradinata del tempio di Artemide. Entrate nel porto di Rodi ammirando dal ponte di una nave la statua del dio Helios. Visitate le restanti meraviglie tenendo per ultimi i giardini di Babilonia. Quando sarete lì, raccogliete una rosa e, dopo aver riaperto gli occhi, portatela alla persona che amate o che avete amato.



ORGOGGIO ALPINO



Non ha avuto il risalto che si meritava sugli organi di stampa (e questa non è una novità) la lettera che il generale Giorgio Cornacchione (alpino) ha inviato al Presidente del Consiglio Conte a seguito di alcune “infelici” battute da quest’ultimo fatte durante un discorso ad un convegno sulla pace (?).

I vecchi lettori di Col Maor ricorderanno certamente le pesanti critiche a suo tempo espresse da Mario Dell’Eva contro quelli che lui chiamava “generaloni”, colpevoli a suo dire,

di aver lasciato prima sopprimere la Brigata Cadore e poi accettare la sospensione (abrogazione) della naja. D’accordo con le analisi che faceva il nostro “dem” anche il sottoscritto non prova particolare simpatia per le alte sfere militari spesso servitori più della politica che della Patria. Questa volta però devo ricredermi; il generale Cornacchione ha scritto una dura reprimenda all’indirizzo del Presidente del Consiglio. Non ritengo che ci sia nulla da aggiungere... bravo generale.

Il capogruppo

Presidente,

ho appena visto, sul sito della Presidenza, il video del suo intervento a Rondine Cittadella della Pace (Arezzo) e Le esprimo tutto il mio disappunto. Mai avrei pensato di giungere a questo e di sentire il bisogno forte di manifestarlo pubblicamente, non fa parte della cultura di chi ha prestato -come me- giuramento alla Repubblica!

Ho servito in uniforme il mio Paese per quasi 44 anni. Avendo iniziato la professione militare negli anni ‘70, sono abituato da sempre a registrare le critiche e le avversioni da ogni parte politica alla mia scelta di servire in uniforme; me ne sono sempre fatto una ragione in quanto, come recita un nostro motto, “uso a obbedir tacendo”. Ma oggi no. Dopo aver visto il Suo sorriso e sentito le espressioni ironiche da Lei pronunciate, sto tradendo per la prima volta quel motto.

Io ho avuto l’onore, e il profondo dolore, di accompagnare in Italia dall’Iraq e dall’Afghanistan le bare di molti nostri caduti in quelle terre. Ho visitato e incontrato in ospedale e fuori tanti nostri feriti e mutilati in maniera grave e permanente, inchinandomi sempre davanti al loro senso del dovere, all’accettazione serena di ogni menomazione convinti e orgogliosi di averlo fatto per l’Italia. Non parlavano di guerra, non si esaltavano al ricordo degli scontri a fuoco, erano convinti -come me, loro Comandante- di aver fatto quello che il Paese voleva da loro, con paura certo, ma con grande coraggio!

Io penso che oggi Lei li abbia profondamente offesi, la sua frase detta sorridendo e sollevando le risate della platea “andranno nelle retrovie a parlare di pace” non può essere accettata, nemmeno in campagna elettorale.

Voglio chiudere con un riferimento personale. Nelle settimane scorse ero negli USA e mi è capitato più volte di qualificarmi come “veteran” ma italiano, senza grado o altre qualifiche, ogni volta venivo immancabilmente ringraziato -con mio grande imbarazzo- con la mano sul cuore per il servizio reso al mio Paese. Altra cultura, altro senso dello Stato espressi dai semplici cittadini che mi trovavo di fronte.

Generale di Corpo d’Armata (riserva) Giorgio Cornacchione,
152° Corso dell’Accademia Militare di Modena

già Consigliere Militare del Presidente del Consiglio (2012-2014)

Par modo de dir... di Paolo Tormen

Viaggio attraverso le espressioni verbali più comuni, dalle origini ai nostri giorni

"Co te manca la tera sot ai piè"



È un modo dire largamente impiegato per descrivere una situazione o uno stato d'animo caratterizzato da precarietà fisica e psicologica. Facilmente traducibile in "quando ti manca la terra sotto ai piedi" l'espressione dialettale in questione rappresenta in maniera quanto mai efficace il senso di vacuità e di smarrimento che si può provare in seguito a improvvisi e inaspettati cedimenti delle nostre naturali basi d'appoggio. Accade quando la tipica staticità del terreno stesso viene meno come ad esempio durante una scossa di terremoto, oppure un movimento franoso in atto, o quando una sostanza scivolosa come ghiaccio o sapone incidentalmente si frappone tra il nostro corpo e la superficie del suolo o del pavimento. Può succedere anche che a venir meno non sia il terreno vero e proprio bensì quello in quel momento ci garantisce il rassicurante collegamento con lo stesso, ad esempio una scala, un'impalcatura o una qualsiasi base d'appoggio. In questi casi il terrore che ci viene procurato deriva

chiaramente dall'immediato riferimento alle possibili gravi conseguenze fisiche che ci potrebbero interessare a seguito di questi innaturali eventi. Come sempre però esiste un significato che va oltre la traduzione letterale e nella fattispecie va ricercato nel profondo e ancestrale valore simbolico che l'uomo attribuisce alla terra sotto di sé. La terra rappresenta in un'unica espressione la somma dei valori, delle tradizioni e delle consuetudini. In essa sono riposte tutte le nostre sicurezze, le nostre speranze. Sui suoi ritmi e seguendo i suoi cicli si basa e si fonda la nostra esistenza, perciò questo modo di dire può essere utilmente impiegato anche per manifestare il terribile senso di vuoto che ci deriva dal scoprirsi traditi negli affetti, delusi da relazioni che credevamo sincere, scandalizzati da atteggiamenti incoerenti. *Co te manca la tera sot i piè* ci si sente in pericolo, minacciati nella propria integrità fisica e psichica, insicuri e vulnerabili per quanto potrebbe accaderci a causa di questa inaspettata instabilità.

LUTTO

Il 21 maggio scorso è mancato Giuseppe Antiga, da tanti anni affezionato lettore di Col Maòr. A nome dei soci del Gruppo Alpini formuliamo alla famiglia le più sentite condoglianze.

Il capogruppo



SOMMARIO

55 Anni del Gruppo	1-2
...e alla fine tacquero i cannoni	2
Concerto d'organo	3
Vita del Gruppo	4-5
Ugo Dalla Bernardina	6-7
L'infermeria	7
A Ruota Libera	8-9
Orgoglio Alpino	10
Par modo de dir	11
Fey von Hassel	12-13
Solzàr: . .	14-15
Il "SILENZIO"	16



PROMOZIONE!

Volete eliminare la vasca e sostituirla con un'ampia doccia?
Dovete ristrutturare il vecchio bagno?

Approfittate del nostro servizio "chiavi in mano":

consulenza e progettazione - ampia scelta di materiali e finiture - servizio di posa con personale qualificato

assistenza pratica per usufruire delle agevolazioni fiscali
BONUS RISTRUTTURAZIONI 50%

www.lineacasa.info | email: info@lineacasa.info

- **SALCE PRESSO**
IL CENTRO COMMERCIALE
orario 9.00/12.00 - 15.00/19.00
chiuso il lunedì mattina
- **BUSCHE VICINO AL BAR BIANCO**
orario 9.00/12.00 - 15.00/19.00
chiuso il lunedì
SABATO APERTO MATTINA
E POMERIGGIO
tel. 0437 296954

LINEACASA

L'attentato a Hitler di von Stauffenberg. L'avventura dei familiari. La storia incredibile di Fey von Hassell.

A ricordarla il figlio Roberto Pirzio-Biroli

di Roberto De Nart

C'era un piano di fuga per sottrarre alla Gestapo Fey von Hassell, la figlia di Ilse von Tirpitz e del barone Ulrich von Hassell, ambasciatore di Germania a Roma dal 1932 al 1938, colui che sarebbe dovuto diventare ministro degli esteri del governo insurrezionale tedesco se l'operazione Walkyria, ossia l'attentato a Hitler del 20 luglio 1944 del colonnello Claus von Stauffenberg, fosse andato a segno. L'esplosione, avvenuta nel quartier generale denominato Wolfsschanze (La tana del lupo) nei pressi di Keytrzyn (in tedesco Rastenburg, oggi Polonia) uccise 4 ufficiali, ma procurò solo lievi ferite a Hitler. Seguirono circa 5mila arresti con circa 200 esecuzioni. I più noti, come l'ambasciatore von Hassell, processati nel carcere di Plötzensee alle porte di Berlino e impiccati con filo di ferro e i loro corpi appesi con ganci da macellaio. Roberto Pirzio-Biroli, architetto di fama internazionale, è egli stesso parte di quella "Storia incredibile" come recita il titolo del libro scritto dalla madre Fey von Hassell e pubblicato in Italia una trentina d'anni fa. Una sorta di diario che divenne anche fonte ispiratrice di cinque film in Germania e una fiction televisiva in Italia dal titolo "I figli strappati" su Rai 1 nel 2006. Nel 1940 Fey von Hassell sposa il conte friulano Detalmo Pirzio-Biroli, figlio del generale Giuseppe Pirzio-Biroli e di Idanna Savorgnan di Brazzà, figlia unica della contessa Cora Slocomb, educatrice, filantropa e femminista statunitense e del conte Detalmo Savorgnan di Brazzà, inventore della macchi-

na affrancatrice per le poste e di un sistema idraulico per fornire l'acqua al castello e alle stalle. Durante l'occupazione tedesca Detalmo Pirzio-Biroli collabora all'attività clandestina antifascista del Cln (Comitato di liberazione nazionale) e nel dopoguerra sarà segretario particolare di Ferruccio Parri, capo del primo governo italiano dopo la Liberazione, oltre che docente, diplomatico, studioso e viaggiatore. Villa Savorgnan di Brazzà a Brazzacco di Moruzzo (Udine), dove abita Fey con i due figli piccoli Corrado e Roberto, è occupata dalla Wehrmacht già dall'8 settembre del '43. Erano passati tre mesi in relativa calma e tranquillità dal fallito attentato al Führer al quartier generale di Rastenburg – racconta Fey von Hassell nel suo libro – Ero felice che in Germania c'erano ancora uomini dotati di coraggio. Al tempo stesso però pensai con terrore a mio padre perché sapevo delle sue attività clandestine a Berlino. E perché i nomi usciti sui giornali degli ufficiali coinvolti erano tutti amici di mio padre". Alle 10 del mattino del 9 settembre del 1944, infatti, Fey von Hassell viene fatta prigioniera da un funzionario della Gestapo che si presenta insieme al colonnello Dannenberg, comandante delle truppe tedesche a Brazzà. Per Fey von Hassell inizia un'odissea, da Udine a Innsbruck e poi nei campi di concentramento di Reinerz, Stuthof, Buchenwald, Dachau e Reichenu. Infine, il 28-30 aprile del 1945, il trasferimento a Villabassa insieme agli altri 140 familiari dei congiurati e poi all'Hotel Pragser Wildsee sul lago di Braies (Bolza-



Ulrich von Hassell, ambasciatore di Germania a Roma dal 1932 al 1938.

no), territorio dell'Alpenvorland annesso al Reich dall'8 settembre del '43. Su di loro pendeva ancora l'ordine di Hitler di ucciderli tutti. A confermarcelo è il figlio di Fey von Hassell, l'architetto Roberto Pirzio-Biroli: "Mia madre doveva essere fucilata appena successo l'attentato, tant'è che per salvarla i partigiani avevano preparato un piano di fuga. Ma da Roma arrivò il contrordine al capo partigiano di Pagnacco Gennari: non era più necessario prelevare Fey von Hassell, perché la situazione del fronte orientale era già cambiata. Tito stava avanzando ed eliminava tutti quelli, sospetti, anche i suoi. Stalin – prosegue Roberto Pirzio-Biroli – aveva telefonato a Tito dicendogli di non muoversi da Trieste. E questo, secondo le notizie che ho avuto recentemente da familiari di partigiani, aveva reso inutile e rischioso il piano di salvataggio di mia madre. Secon-



Fey von Hassell.

do i partigiani, infatti, i familiari internati sarebbero stati liberati di lì a poco". In realtà passeranno altri nove mesi prima che gli ostaggi riacquistassero la libertà. Il 6 maggio 1945 le truppe della 88ma Divisione americana raggiungono l'albergo sul lago di Braies che rimase fino a quel momento sotto la protezione della Wehrmacht perché c'era ancora il pericolo che le SS uccidesse-

ro tutti. Il generale americano Gerow riceve ordini dal Quartier generale alleato di portare tutti gli ostaggi a Napoli sede del comando, per l'identificazione. Da Napoli Fey può finalmente tornare nella casa di Roma insieme al marito Detalmo. Ed è formidabile la descrizione che fa della capitale. "La vita di Roma mi dava l'impressione di essere poco cambiata rispetto a prima della guerra. Nel giro di 48 ore in via Veneto agli ufficiali tedeschi si erano sostituiti gli ufficiali americani senza che il resto della scena mutasse di nulla. In certi palazzi romani si ebbe la cena di addio per il generale tedesco Kesselring e poi la cena di benvenuto per il generale americano Clark". Rocambolesco e fortuito è anche il ritrovamento dei due figli piccoli di Fey, Corrado e Roberto, che erano stati sottratti alla madre al momento del suo arresto il 9 settembre del 1944 a Udine. A rintracciare i due bambini è la madre di Fey, Ilse insieme a sua sorella Almut. Dopo rocambolesche ricerche, attraversando tutta la Germania sotto i bombardamenti, fino in Polonia, i bambini vengono ritrovati in un orfanotrofio austriaco, un asilo nido a Wiesenhof-Hall vi-

cino a Innsbruck, registrati come "fratelli Vorhof". Il fratello maggiore Corrado ha 4 anni e riconosce subito la zia Amuth. Mentre Roberto, di soli due anni, scioglie ogni dubbio quando, nel vedere tra le foto di famiglia i cavalli di Villa Brazzà esclama: "Mirko", il nome del cavallino bianco. "Fu un autentico colpo di fortuna, un caso" sottolinea Roberto Pirzio-Biroli che conferma l'aneddoto del loro ritrovamento. Con una piccola precisazione, "il cavallino Mirko in realtà era bianco e non nero come nella fiction della Rai, che peraltro è stata apprezzata in Germania, più dei loro 5 film".



Roberto Pirzio Biroli.

DONADEL
ONORANZE FUNEBRI

Via Francesco Maria Colle, 22
BELLUNO (BL)
Via Feltre, 1
SEDICO (BL)
CASTION (BL)
Tel. **0437.852313**

Viale Dolomiti, 44
PONTE NELLE ALPI (BL)
Tel. **0437.981241**
Via XX Settembre, 22
CENCENIGHE (BL)
Tel. **0437.591118**

www.onoranzefunebridonadel.it

SERVIZIO 24H SU 24H - CELL. 336.200212

ANIME BÒNE

La solidarietà e il supporto al vostro caro Col Maòr continuano e in questo numero vogliamo ringraziare, per le loro donazioni spontanee, questo gruppo di Amici degli Alpini di Salce: Sponga Pierantonio, Sorio Daniela, Dell'Eva Ennio, Serragiotto Gianni, Aghemio Luigi, Dosso Giulietta, Cassiadoro Giorgio, Fant Ivano, Canevese Maria, Panziera Claudio, Rizzo Giuseppina ved. Antiga, Vanetti Monia, Don Tarcisio Piccolin. Cari amici, grazie a tutti voi!!!

Col Maòr

SOLZÀR... di Paolo Tormen

Ladri di futuro

Sempre più spesso ci capita di assistere a fenomeni distruttivi, calamitosi che coinvolgono luoghi lontani o terribilmente vicini a noi. Sentiamo parlare di drammi ambientali classificati con termini apocalittici quali "surriscaldamento globale del pianeta", "desertificazione delle pianure interne" ecc. e ogni volta restiamo atterriti dal senso di impotenza che ci pervade, dallo sterile interrogativo che ci poniamo: *cosa posso farci io? ...tanto, quando tutto questo accadrà io non ci sarò più di certo!* E così con il nostro piccolo personale alibi esistenziale e culturale continuiamo a procedere ignorando completamente il problema o continuando a ritenerlo non contestualizzato rispetto alla nostra quotidianità. Forse però qualche riflessione possiamo permetterci di farla.

La degradazione del suolo è un processo degenerativo e irreversibile, spesso causato dall'uomo o dalle sue attività, che si risolve nella sua totale scomparsa o in una perdita della sua fertilità sotto l'aspetto fisico-meccanico, chimico e biologico. Il suo impatto, anche su piccole superfici, è devastante per le conseguenze dirette che può provocare quali, ad esempio, il dissesto idrogeologico in ambienti a clima piovoso come il nostro.

Il suolo è il risultato della naturale disgregazione delle rocce per azione di agenti fisici, chimici e biologici. Il suolo (o terreno) agricolo o agrario è invece il risultato delle trasformazioni del suolo naturale operate dall'uomo per renderlo adatto alla coltivazione delle piante. Il suolo agricolo viene suddiviso in due strati: Lo strato attivo, o fertile, direttamente interessato allo sviluppo delle radici delle piante; è soffice e ben aerato, ricco di humus e di organismi viventi: batteri, funghi, protozoi, animali invertebrati (come i lombrichi ecc.), si stima che un ettaro possa contenere circa 15 tonnellate di organismi viventi, paragonabili al peso di 25 mucche. Lo strato inerte, sottostante, maggiormente compatto, più povero di ossigeno ma più ricco di componenti minerali provenienti dallo strato superficiale, trasportati dall'acqua piovana che cola in profondità.

Occorrono migliaia di anni a trasformare il detrito roccioso ammassato da un ghiacciaio, o le dune di un litorale, in suolo fertile, cioè costituito da un mantello soffice e permeabile dotato di sostanza organica, di elementi chimici vitali, popolato da lombrichi, protozoi e batteri, mentre sono sufficienti pochi decenni di coltura imprevidente, o le poche ore in cui un cantiere stradale converte il suolo più fertile in autostrada, a distruggere per sempre la ricchezza naturale costituita dal terreno fertile.

In ordine di gravità e portata, il terzo fenomeno negativo per il patrimonio dei suoli del Pianeta è la destinazione agli usi urbani, un fenomeno che in tutti i paesi civili interessa soprattutto i migliori terreni nelle pianure, attorno alle grandi città ma che non risparmia nemmeno i versanti delle

le montagne. L'Italia ha sacrificato, dall'alba dello sviluppo economico, due milioni di ettari, un terzo, cioè, di tutte le proprie aree di pianura, e il processo, anziché rallentare, in mancanza di un'autentica programmazione dell'uso delle risorse, è in continua accelerazione.

Si parla di consumo di suolo quando si ha la perdita di superfici agricole o naturali dovuta alla costruzione di nuovi edifici, piazzali, strade, aeroporti, serre, pannelli fotovoltaici e altre coperture permanenti, all'insediamento di aree estrattive e discariche.

Se la copertura artificiale determina la perdita totale della risorsa suolo, si parla di impermeabilizzazione del suolo.

Emblematico anche se purtroppo non singolare è il caso dell'Emilia-Romagna in cui le superfici abitative, l'insieme, cioè, delle aree delimitate dalle mura che anticamente circondavano le città, sommarono, nel 1945, 6. 048 ettari, le stesse si sono dilatate di dieci volte nel corso del "miracolo economico" toccando, nel 1976, 61. 764 ettari e sono ulteriormente incrementate a 105. 344 alla fine del secolo scorso. In cinquant'anni la realizzazione di aree residenziali, industriali, di strade e parcheggi aveva moltiplicato le superfici edificate di circa venti volte.



Gli attuali piani edilizi dei comuni emiliani prevedono, nell'arco temporale della propria vigenza, l'occupazione di altri 38.000 ettari. Facendo un calcolo "della serva" è agevole desumere che se il processo si svilupperà nella progressione seguita dalla metà del secolo scorso, in una regione che pure dichiara di ispirare il governo del territorio al principio dello «sviluppo sostenibile, in centocinquant'anni sarà eliminato l'ultimo campo coltivato. Un territorio sottratto alle paludi in tremila anni, tale la durata delle opere di bonifica emiliane, sarebbe totalmente ricoperto di cemento, in soli centocinquanta anni, sole tre generazioni!



Tra i danni che infliggiamo all'ambiente, il consumo di suolo è il più preoccupante, poiché provoca gravi effetti a breve e a lungo termine. Oltre all'acqua che beviamo e all'aria che respiriamo, il suolo è una risorsa indispensabile alla nostra sopravvivenza. Attraverso di esso, infatti, abbiamo una fonte costante di cibo e la possibilità di regolare e mantenere in equilibrio importanti cicli biologici, tra cui la fissazione dell'azoto, le emissioni di gas serra e l'immagazzinamento di acqua piovana.

Il suolo è un bene non rinnovabile che «cresce lentamente, 10 cm si formano in 2000 anni. In pochi secondi una potente benna di pala gommatà riesce a rimuovere 6 tonnellate di suolo, ovvero 2, 5 cm di un'area di 200 metri quadrati. Per formare quello strato di terreno ci erano voluti 500 anni. Un suolo di 1 metro di profondità ha 20.000 anni e può essere

spazzato via in pochi minuti.

Ogni qualvolta che ci rendiamo responsabili a vario modo della distruzione di una porzione piccola o grande di suolo fertile agrario o naturale dobbiamo avere anche la consapevolezza che stiamo commettendo un grave reato, in pratica ci si deve sentire come "ladri di futuro" e si sa che, come afferma l'antico adagio, *tanto è ladro colui che ruba, quanto chi tiene il sacco aperto!*

La salvaguardia del suolo è una priorità sociale che merita la massima sensibilità e attenzione. E' più che mai necessaria una nuova visione della pianificazione urbanistica, svincolata da biechi interessi economici e soprattutto mossa da un apparato normativo culturalmente innovativo, adeguato alle esigenze ecologiche,

alla conservazione delle aree aperte naturali e al mantenimento della vocazione agricola o silvopastorale delle aree ancora esenti, o non eccessivamente provate dai fenomeni di degrado. L'obiettivo immediato e ormai improcastinabile è quello di arginare, per quanto più possibile, il consumo di suolo e puntare alla riqualificazione degli spazi urbani o suburbani favorendo il riuso del patrimonio edilizio esistente, la conversione produttiva delle aree industriali o artigianali dismesse e la bonifica dei siti estrattivi esauriti.

Pensandoci bene, dunque, è possibile per ognuno di noi agire significativamente per determinare le sorti nostre e delle generazioni future, evitando per lo meno di comportarci da ladri, ma nemmeno da complici o da spettatori ignari ed inerti.



RENAULT
Passion for life



CONCESSIONARIA RENAULT DAL PONT

Via del Boscon, 73 - 32100 BELLUNO

Tel. 0437/915050

dalpont@dalpont.com - www.dalpont.com

 Dal Pont Luciano srl

- OFFICINA
- SERVIZIO CARROZZERIA
- REVISIONI AUTO MCTC N. 42
- GOMMISTA
- STOCCAGGIO PNEUMATICI STAGIONALI

IL "SILENZIO"

Origine e significato di una melodia.

Ho di recente assistito ad Agordo ad un concerto della Fanfara dei congedati della disciolta Brigata alpina "Cadore", un' esibizione di alto livello musicale, nella quale il programma prevedeva impegnativi pezzi classici e operistici, ma anche un repertorio di musica moderna. A chiusura della serata vi è stata l'esecuzione del "Silenzio".

Tutti noi conserviamo nel nostro cuore le parole di una canzone o le note di un brano musicale, che ci legano al ricordo di un evento o di una particolare ricorrenza. Per chi ha fatto il servizio militare, nel nostro caso con il cappello alpino, il "Silenzio" ci fa rivivere quel particolare periodo, ma ancora adesso sottolinea alcuni momenti della nostra esistenza.

Ma dove trova origine questa melodia, a noi particolarmente cara?

Non si trovano testi o documenti ufficiali che ne certifichino la paternità, ma si fa risalire la sua comparsa nel campo musicale ad un doloroso episodio della guerra

di secessione americana (1861-1865). Al termine di una sanguinosa battaglia, un capitano di artiglieria nordista udendo i disperati lamenti di un ferito, pur non conoscendo a quale delle due parti appartenesse il soldato colpito, uscì allo scoperto per portargli soccorso. Dopo averlo trascinato in un luogo riparato l'ufficiale nordista drammaticamente si accorse che si trattava di suo figlio, che allo scoppio della guerra si trovava in uno stato confederato dove si era trasferito per studiare musica. Il padre chiese ai suoi superiori la possibilità di dare comunque degna sepoltura al figlio e di avere l'accompagnamento di una banda militare. Gli fu concesso un unico musicista e il capitano scelse un trombettiere, al quale fece suonare nel corso del funerale le note di uno spartito musicale che fu trovato nelle tasche della divisa del proprio congiunto. Si trattava del brano che oggi conosciamo con il titolo di Silenzio. Da allora entrambe le parti in conflitto decisero di onorare

i caduti nelle battaglie con questa struggente melodia. In tempi più vicini a noi questo motivo musicale fu introdotto prima nell'esercito americano e in seguito in quelli della NATO per segnalare "lo spegnimento delle luci" nelle caserme.

Nella metà degli anni sessanta del secolo scorso il Silenzio trovò anche estimatori nel grande mondo della musica pop con una riproposizione cantata da Dalida dal titolo "Bonsoir mon amour" e con la celeberrima versione suonata dalla tromba di Nini Rosso.

Per noi Alpini, come per gli altri giovani che hanno indossato una divisa, il Silenzio ha scandito la fine delle lunghe giornate di addestramento in caserma, quando con la testa sul cuscino le sue note portavano con nostalgia il pensiero alle nostre case, alle nostre famiglie. . . alle nostre morose. . .

E poi, l'ultima sera in caserma, quella nella quale i "padri" salutavano i figli, schierati ad ascoltare per l'ultima volta il Silenzio, nella versione fuori ordinanza al termine della quale volavano in aria le "stupide"... i berretti norvegesi, ultimo atto in divisa prima del sospirato congedo.

Ma il Silenzio ha per noi anche e soprattutto un significato profondo, quasi sacro, quando viene intonato con la tipica sonorità della tromba in occasione dei funerali di un alpino, di un nostro amico e rappresenta l'atto conclusivo delle cerimonie religiose o civili in cui accompagniamo coloro che sono andati avanti. E ancora alle sue note ci mettiamo doverosamente sull'attenti nelle cerimonie a ricordo dei Caduti di tutte le guerre, anche loro in fondo accumulati a quel soldato confederato che, forse inconsapevolmente, con la sua morte ha reso famosa una melodia da lui stesso composta.

Questo è il Silenzio, una melodia che ci ha fatto da colonna sonora durante la naja e che ancor oggi continuiamo ad ascoltare ed apprezzare nei momenti in cui non ci sono più parole da pronunciare, ma solo pensieri da cullare nella nostra profonda intimità.

Roberto Casagrande

